

Nota sul romanzo *Il danzatore*, di Roberto Sardelli, Iride,
Soveria Mannelli 2007, pp. 204, 10 €
di Tommaso Cariati

Il romanzo narra le vicende della vita del giovane Espero, il quale «attraverso conflitti e smarrimenti» come in un «cammino iniziatico», cerca e trova un'identità.

Alla prima lettura il libro sfugge a una definizione precisa che tenga conto soltanto dello stile e del linguaggio utilizzati, da una parte, e del contenuto dall'altra. L'opera fa venire in mente gli aggettivi "esoterico" e "surreale", e alcuni temi cari a P. Coelho.

In verità, oltre al cammino iniziatico del protagonista, al centro del romanzo c'è una lunga dissertazione sull'arte della danza, probabilmente scelta anche come metafora della vita, oltre che dell'arte in genere. La discussione ruota intorno alla questione se la danza sia soprattutto frutto di tecniche ed esercizio o ispirazione, talento innato, puro. L'autore fa discettare i suoi personaggi sulla danza ma avrebbe potuto farli disquisire di poesia, pittura, musica, della preghiera o dell'arte di amare, del tiro con l'arco, dell'arte floreale o dell'arte di scrivere romanzi. Insomma, nel romanzo il Sardelli introduce un vero e proprio saggio, in questo caso di teoria estetica, quasi come accade ne *I sonnambuli*, di H. Broch.

L'opera è suddivisa in quattro parti, precedute da un *Preambolo*.

Scorrendo il testo, il lettore è colpito subito dalle spiegazioni che accompagnano i titoli della quattro parti, così come è colpito dai tanti titoli riportati in corsivo ogni quattro o cinque pagine, e dai numerosi brevi testi inseriti in bell'evidenza qua e là nella trama del racconto come interpolazioni, alcuni dello stesso autore, altri di autori citati a piè di pagina, quasi come in un saggio.

Dal punto di vista dello stile, notiamo che nel romanzo predominano la narrazione e l'argomentazione, certo non i dialoghi; l'aggettivazione è abbondante; la lingua non sempre è usata in modo preciso e appropriato.

Ad esempio, nel *Preambolo* si legge: «Egli non si accontenta di riempire fino all'orlo il secchio dell'acqua, ma lo riempie fino al nodo della corda», dove quell'"Egli" rimanda a qualcuno cui il lettore non può risalire con semplice inferenza.

A pagina 18 leggiamo: «La prima cosa da farsi era quella di cercare la legna da ardere. Preoccupati di raccoglierne la maggior quantità possibile, il loro nemico, più della fame era il freddo e l'umidità, tutti, donne e uomini, armati di accette e di roncole, si allontanarono verso il bosco». Ci chiediamo perché la frase: «il loro nemico, più della fame era il freddo e l'umidità» non sia stata racchiusa tra lineette o trasferita alla fine del periodo, preceduta da ":"?

E la stessa domanda ci poniamo riguardo alla frase della quarta di copertina: «egli rifiuterà di essere definito ballerino» che troviamo nel periodo: «La danza per Espero, egli rifiuterà di essere definito ballerino, non è una maschera per apparire di giorno quel che non si è di notte...».

A pagina 20 leggiamo, poi: «Ma nessuno si mosse. Anzi guardarono i bambini che insistevano con occhi torvi», dove probabilmente a guardare con occhi torvi non erano "i bambini" ma coloro che "i bambini" erano venuti ad invitare e che "non si mossero".

D'altronde, a pagina 25 l'autore scrive: «Il giovane Andrea abitava nella parte opposta della casa di Maria. Non era lontano, ma bisognava attraversare tutto il paese», volendo significare probabilmente: «Il giovane Andrea abitava nella parte del paese opposta alla casa di Maria», ed è chiaro che per farle visita bisognasse attraversare tutto il paese.

Notiamo ancora che il "sì" affermazione è scritto sistematicamente senza l'accento grafico, che l'autore mette la chitarra a "tracollo" anziché a tracolla, che sta "a dorso nudo" anziché "a torso nudo" e che guarda "di sbiego" anziché "di sbieco". E sorvoliamo sugli innumerevoli errori di stampa o di distrazione.

Concludendo, citiamo il bell'esempio di anacoluto che si legge a p. 162: «Io sopraffatto dalla medesima stanchezza, mi tengono sveglia le emozioni».

L'italiano è una lingua potente, ricca e flessibile, ma uno scrittore non può torcerle il collo come a una vecchia gallina con cui preparare il brodo. Aveva ragione I. Calvino quando scriveva che un italiano che si accinge a scrivere, oltre a che cosa narrare, deve pensare a quale lingua usare per trattare la sua materia. Sardelli forse ritiene che per fare un buon romanzo sia sufficiente avere una fervida immaginazione, ma della grammatica non si può proprio fare a meno.

Castiglione Cosentino, 2.II.2008